L'INTERVISTA. Parla Simon Jeffes, leader dell'ensemble britannico in tournée in Italia

Penguin-music «Sperimento dunque suono»

«Il Penguin Cafe è stato un luogo immaginario nella mia mente», racconta Simon Jeffes, musicista, compositore e fondatore, nei 70, della Penguin Cafe Orchestra. Sono passati vent'anni e la Penguin ha registrato otto dischi compreso l'ultimo, *Concert Program*, che il gruppo britannico è venuto a presentare in Italia: domani suona a Milano, poi a Mestre (28), Bologna (29), Napoli (30), Palermo (1/12), Perugia (4/12) e Modena (5/12).

La copertina di un disco della Penguin Café Orchestra. A sinistra Simon Jeffes

HELMUT FAILONI

■ BOLOGNA. È difficile definire la musica della Penguin Café Orchestra, questa formazione di dieci elementi, le cui geometrie interne variano spesso a seconda delle composizioni, seguendo un tracciato musicale tra sogno e pensiero. Perché si incappa subito nella questione del «genere»: parola spesso scomoda perché tende a chiudere le cose in una definizione ben precisa. L'estetica della Penguin in realtà si rivela disponibile ad accogliere in sé gli atteggiamenti musicali più diversi, qualunque sia il territorio culturale d'origine. Una musica, quella del leader Simon Jeffers, che combina l'adesione ai luoghi natii ed indigeni, il Sussex, con l'attrazione per il mondo, con uno spiccato gusto per il richiamo di paesaggi vicini e lontani nel tempo.

Ciò che colpisce all'ascolto è la grande cura della confezione musicale, la sofisticatezza ed il grande equilibrio timbrico che spesso fa assomigliare la Penguin ad una formazione cameristica. Simon Jeffes ha compiuto infatti studi classici e frequentato il conservatorio, ma anche la violoncellista Helen Liebmann (una delle fondatrici del gruppo) dopo gli studi presso la Royal Academy of Music è stata membro del noto Arditti String Quartet, il violinista Peter Mc Gowan ha suonato invece nella Royal Philarmonic Orchestra, l'oboista Barbara Bolte ha studiato con lo straordinario solista e compositore Heinz Holtinger. Altri, come la trombonista Annie Whitehead hanno invece frequentato l'avanguardia jazzistica di James Blood Ulmer e Maggie Nichols. Nelle pagine della Penguin convive un'ambivalenza di incanto e disincanto, una musica che si traveste ironicamente di frasi già sentite, dalle gighe irlandesi alla musica malgascia, passando per le sonorità cajun: una musica d'ambiente che cerca, in una sorta di regressione, la purezza e la rinascita all'innocenza. «Abbiamo iniziato a fare concerti nell'82 – racconta Jeffes – e devo confessare che, dal momento che la nostra musica è abbastanza impegnativa, all'inizio non è stato molto facile. Ma poi col passare del tempo è diventato del tutto naturale. Specialmente negli ultimi cinque anni, qualcosa è cambiato: la Penguin ha cominciato ad assumere forme sempre più reali e tangibili, proprio grazie a questi continui "allenamenti" che sono i concerti».

Qual è la sua idea della world music?

È una parola che attualmente definisce molte cose. È un tipo di musica diversa da quella etnica vera e propria: quando ho ascoltato musica sudamericana ed africana – quelle vere – mi è sembrato di venire a contatto con una sorta di «livello primario» della musica. La world music ha avuto il suo boom commerciale all'inizio degli anni Ottanta. È da allora, dopo che la musica etnica è diventata moda, che ho cercato di trovare le mie possibili radici culturali. Se ascolto per esempio una composizione africana e poi ne compongo una io, non sarà certo musica africana, ma la mia personale «reazione» alla musica africana.

Quindi è questa a grandi linee la sua idea di progresso in musica?

Certamente il progresso per me significa riconoscere consciamente e tranquillamente le influenze subite – ed io sono sempre stato aperto verso ogni tipo di musica – per poi procedere e creare cose nuove.

E allora che nome darebbe alla sua musica?

Hanno usato ogni tipo di definizione possibile: rock, pop, etnica, new age... Personalmente in questo preciso momento la chiamerei musica sperimentale inglese.

Anche se questo accade in genere con il jazz, ascoltandovi si sente un grande affiatamento fra di voi...

Fra di noi c'è molto feeling che, partito dalla musica, ha investito ora anche i nostri rapporti sociali, ed è questo uno dei traguardi che mi ero prefisso di raggiungere con la Penguin. Mi ritengo soddisfatto.

E il vostro ultimo disco?

Concert Program vuole essere la summa degli ultimi ventun'anni, e l'inizio di un nuovo periodo.

Avete dedicato un pezzo a John Cage. C'è una relazione fra la vostra poetica e quella cageana?

Per me John Cage è stato molto importante perché negli anni Cinquanta ha posto un'alternativa valida alla Scuola di Darmstadt. L'universo sonoro di Cage è stato praticamente illimitato. La composizione a lui dedicata, *Cage Dead*, è abbastanza semplice: ho fatto lo spelling musicale di Cage («c» è do, «a» è la, «g» è sol, «e» è mi, *ndr.*) a canone su quattro ottave, mentre il pianoforte si muove liberamente sulle note «dead» (re-mi-la-re, n.d.r.).

E «Telephone and Rubber Band»?

Mentre facevo una telefonata nel 1980 -me lo ricordo bene- trovai per caso una combinazione di «suoni telefonici» che era molto musicale. La registrai subito e da allora divenne un pezzo che eseguiamo regolarmente da ben quattordici anni. Il suono del telefono registrato è quello originale, quindi la composizione comincia ad assumere un'aria piacevolmente nostalgica.

Primefilm

Hugh cartografo sexy

L'inglese che salì la collina e scese da una montagna

Regia	Christopher Monger
Sceneggiatura	C. Monger
Fotografia	Vernon Layton
Nazionalità	Gran Bretagna, 1955
Durata	96 minuti
Personaggi ed interpreti	
Reginald Anson	Hugh Grant
Betty	Tara Fitzgerald
Morgan	Colm Meaney
George Garrad	Ian McNeice
Roma: Intrastevere	
Milano: Corallo	

BELLO IL TITOLO e più bello ancora il film. Non c'è *niente da fare, il cinema in* costume nessuno lo sa praticare bene come gli inglesi. Sorpresa finale di Cannes '95, *L'inglese che salì la collina e scese da una montagna* coronò felicemente un festival tutto all'insegna della ricostruzione d'ambiente: *Carrington, Terra e libertà, Angeli e insetti, La pazzia di Re Giorgio*... Ogni volta, pur nella diversità degli stili e dei risultati, è un piacere gustare la perizia dei cineasti d'oltre Manica nel ricreare l'aria e le facce del tempo. Ma perché, appena si viaggia all'indietro, gli attori italiani sembrano mascherati da Carnevale e quelli anglosassoni sono sempre maledettamente intonati all'epoca richiesta?

Vedere per credere il film di Christopher Monger, omaggio alle migliori virtù dei gallesi. I quali, al pari degli scozzesi e degli irlandesi, non vedono propriamente di buon occhio i cugini inglesi. Se ne rendono subito conto i due azzimati cartografi londinesi (l'uno giovane e bello, l'altra anziano e sbevazzone) che nel giugno del 1917, in piena guerra mondiale, approdano nel villaggio sperduto di Flynnon Garw con il compito di misurare l'altezza della collina adiacente all'abitato. Collina? Guai a pronunciare quella parola. Per i fieri gallesi trattasi di montagna, la più svettante della regione; impossibile quindi accettare la rilevazione dei due stranieri, che suona implacabile come un verdetto: 294 metri, sei in meno (pari a 20 piedi) dei regolamentari 300.

Chissà se andò proprio come racconta Christopher Monger, gallese doc da più generazioni nonché custode, sin da bambino, della mitica storiella. Fatto sta che, non potendosi rassegnare al giudizio degli inglesi, i paesani di Flynnon Garw decidono di «alzare» l'amata collina perché ritorni montagna. Una botta d'orgoglio, a prima vista un po' scema, che il film trasforma in una titanica impresa collettiva capace di cementare l'unità del paesello, un po' come succedeva in *Milagro* di Robert Redford. Ma c'è da combattere anche sul versante del tempo: e così, dal barista al meccanico, tutti inventano balle gigantesche per obbligare i due spazientiti cartografi a ripetere la misurazione a opera compiuta.

Il film di Monger parte come una satira del formalismo inglese, prosegue a guisa di *pochade* sentimentale e si conclude come una vicenda epica. Se il tono generale rifà il verso a *Un uomo tranquillo* di John Ford, una sottolineatura quasi goldoniana si impone nella love-story che sboccia tra il timido cartografo Hugh Grant (pre-scandalo Divine) e la sfacciata cameriera Tara Fitzgerald ingaggiata per sedurlo e ritardarne così la partenza. Si ride, vedendo *L'inglese che salì la collina e scese da una montagna*, specialmente nelle scene in cui il barista peccatore (è Colm Meaney, il padre irlandese di *The Snapper*) finge di redimersi per conquistarsi la fiducia del prete. Ma tutto il film è attraversato da un tocco gentile, *demodé*, garbatamente bozzettistico, che accende la simpatia. Compreso il finale ambientato ai giorni nostri, con la processione dei secchi ricolmi di terra che si rinnova eroicamente perché nel frattempo la montagna è ridiscesa sotto i canonici 300 metri...

(Michele Anselmi)

IL PREMIO. Ad Assisi convegno e proiezioni sull'attore

Festa grande per Albertone un regista da riscoprire?

Ancora un omaggio ad Alberto Sordi. Reduce dal Leone d'oro alla carriera, l'attore romano è stato festeggiato ad Assisi anche per il complesso del suo lavoro da regista. «Mi sono sempre ispirato al neorealismo, cioè all'uomo inserito nella società, nel reale». E, in margine alla rassegna, il Premio Meccoli ha assegnato un riconoscimento all'*Unità*, «per l'opera di diffusione e l'ampio spazio riservata alla cultura cinematografica».

DANIELA SANZONE

■ ASSISI. «Mi sono sempre ispirato al neorealismo, cioè all'uomo inserito nella società, nel reale. Ho voluto ritrarre una figura di italiano alle prese con le difficoltà di tutti i giorni, ma non solo un politico, non credo troppo nei partiti, forse per questo sono stato sempre credibile». È ancora seduto a tavola e sta gustando un'ottima torta al limone, Alberto Sordi, eppure è insolitamente serio. Si è da poco conclusa la tavola rotonda dedicata alla sua attività di regista, organizzata da Franco Mariotti, in collaborazione con l'Ancci e la Cineteca nazionale, nell'ambito della XIV «Rassegna del cinema italiano-Primo piano sull'autore». È un po' provato, Albertone: interminabili commenti su di lui che raramente ha potuto interrompere con una delle sue esilaranti battute. Non si sbilancia sulle proprie simpatie politiche, ma alla fine recupera la *verve* comica. Alla domanda su chi preferisce tra Peppone e Don Camillo, risponde: «sono due personaggi interessanti, con le loro peculiarità. Ma non mi sento di assomigliare a nessuno dei due, hanno *fatto entrambi una finaccia!*».

Al convegno, coordinato come di consueto da Enrico Magrelli, hanno partecipato critici come Stefano della Casa, Ernesto G. Laura, Claudio Fava, Maurizio Grande, Orio Caldiron, Paolo D'Agostini, Callist Cosulich, e protagonisti come Leopoldo Trieste, Tatiana Farnese (attrice in *Nestore l'ultima corsa*), Tatiana Casini Morigi (montatrice), Franco di Giacomo (direttore della fotografia). E poi un attore che ha narrato come ha conosciuto il «maestro». Forse 38 anni fa stava rincasando nei pressi del Colosseo alle 4 del mattino con la sua Bianchina. D'improvviso, s'imbatte casualmente in una Mercedes decappottabile e si ferma per dare la precedenza, quando si accorge di avere di fronte – nientepopodimenoche – Alberto Sordi. Così, si sporge dal tettino della sua macchinuccia ed esplode: «Maestro, sono un attore, vorrei lavorare con Lei, mi chiamo Enzo Monteduro!». E Sordi ripartendo: «Beato te!». In seguito hanno girato 4 film insieme.

Di Sordi regista è emersa un'immagine composita, che Cosulich ha definito tipica di un «Castoro scritto a più mani». La sua comicità si percepisce da trovate originali, evidenti fin dal suo film d'esordio nella regia, *Fumo di Londra* (1966). Sordi è un antiquario romano che si trasferisce a Londra per lavoro. Non storpia il suo linguaggio per far ridere, anzi parla una lingua talmente perfetta e anche il suo abbigliamento è così impeccabile, che non si possono trattenere le risate, quando, a una frase declamata in inglese, si sente rispondere: «Ah! Lei è italiano!». Ma il suo personaggio, un po' dottor Jekyll e un po' mister Hyde – definizione di Paolo D'Agostini – si muove tra un'umanità dal gusto amaro e la turpe immagine di voltagabbana. E si può sintetizzare nella felicissima battuta presente in *Una vita difficile* di Dino Risi quando, completamente ubriaco, si avvicina a un pastore e tutto serio, quasi si rivolgesse a un filosofo, gli domanda, con voce impastata dal vino: «Dimmi, pastore, tu sei felice?».

Oltre a una rassegna sui film realizzati dal «Albertone Nazionale» dietro la macchina da presa, che sono 18 da *Fumo di Londra* a *Nestore ultima corsa* del 1994, Assisi ha voluto dedicare un omaggio a Nanni Loy cui hanno partecipato Citto Maselli, Lina Sastri, Carlo Lizzani, Franco Ferrini, Giuliano Montaldo, Milena Vukotic, Ugo Pirro, Alfredo Baldi, Luigi Filippo D'Amico e lo stesso Sordi, che dice: «Il ricordo di Loy è per me incancellabile».

A conclusione dei lavori, ieri sera, alla presenza del sottosegretario Mario D'Addio, è stato consegnato a Sordi il premio «Domenico Meccoli Scriveredicinema» del Centro studi cinematografici. Il riconoscimento per il quotidiano o periodico non specializzato quest'anno è stato attribuito all'*Unità*, «per l'opera di diffusione e l'ampio spazio riservato alla cultura cinematografica, caratterizzati da un'informazione completa, attenta e puntuale».

«La radio porta serenità». Parola di «Nightfly» dj della notte

MILANO. Si chiama Nick The Nightfly, l'uomo della notte premiato dal concorso Vota la radio, che è una sorta di radiogatto organizzato da «Sorrisi e canzoni» e votato dai lettori del settimanale televisivo (ospitato in tv, su Canale 5, da «Super»). Sono stati consegnati i «Gatti» all'emittente Rtl 102.5, Amadeus (Radio Capital) e Nicoletta De Ponti (Rtl 102.5), al programma «Happy Days» (Rete 105), alla Top Ten Dance (Rds), al varietà «A tutti coloro» (Kiss Kiss Network), a «Tutto il calcio minuto per minuto» (Rai), al programma di educazione sessuale «Tabù» (Rete 105), al giornale radio Rai, e al citato Nick The Nightfly (Radio Montecarlo). Tra i premiati presenti (facce normali, non da replicanti televisivi) abbiamo scelto per fare due chiacchiere Nick The Nitghfly, personaggio della notte piuttosto solare. Il suo vero nome è Malcolm Charlton McDonald, ha 38 anni, viene dalla Scozia e parla un italiano dolcissimo. Tifa per i Glasgow Rangers e per il Milan. Pensa di avere avuto successo in Italia perché fa una «radio naturale, non urlata». «Mi permetto quello che il giorno non ti consente più. Di giorno la radio ti bombarda; la sera, la radio rallenta la vita. Ti faccio ascoltare il tuo cuore insieme alla musica». Questo è Nick, che ora ha sfornato anche un lp intitolato «Don't forget». Spiega: «Forse proprio perché sono un musicista ho avuto successo alla radio, non avendo l'abitudine di gridare. E propongo ogni genere di musica. Da Stevie Wonder, che è il mio idolo, a Pino Daniele. La mia soddisfazione è che posso mettere la musica che mi va». E il pubblico ascolta e telefona, soprattutto ragazze che si lasciano andare al ritmo lento della notte. E la trasgressione notturna? «Bèh, c'è solo che io invito la gente a fare l'amore, a stare insieme, a fare figli. Poi ogni tanto metto anche *una canzone trasgressiva, ma solo* così, per spiazzare il pubblico. La musica che programmo è quella che mi piace». □M.N.O.

IL FESTIVAL. A Firenze un raro film della rock star

Anatomia dell'autostop Morrison con la cinepresa

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROBERTO BRUNELLI

■ FIRENZE. Chi è Jean-Luc Godard? Un signore eccentrico dall'aria un po' fanciullesca che si diverte ad ansimare in un videoregistratore grandi verità sulla vita e sull'arte, oppure un gigante? Forse la risposta sta in mezzo, ma il dubbio è lecito dinnanzi alla sua ultima fatica: *JLG/JLG*, che ha aperto la 36° edizione del Festival dei popoli. La rassegna, a Firenze fino al 2 dicembre, si svolge nel segno di quel «cinema totale» di cui proprio Godard è il profeta: un cinema che attraversa diagonalmente l'idea contemporanea di film attaccando frontalmente – e anche questo è molto «godardiano» – l'idea stessa della contrapposizione tra documentario e *fiction*. Ecco dunque che nelle varie sezioni del festival vediamo confrontarsi film-culto come *Huy*, l'unica pellicola diretta e interpretata da Jim Morrison con *Tripping with Zhirinousky* del russo Pawel Pawlikosvki, che ha seguito passo passo la delirante campagna elettorale del campione della destra russa ultrapopulista e semifascista. Altri film in concorso: *The square*, del cinese Zhang Yuang, un documentario su Abbas Kiarostami e *Le voyage du Saint Louis*, sulla fuga di 937 ebrei dall'orrore nazista a bordo in un transatlantico.

Ma torniamo agli «eventi». Il film di Morrison, mostrato in pubblico finora solo due volte, narra la nonstoria di un autostoppista che forse ha rubato una macchina. Pare che il leader dei Doors volesse raccontare la trasformazione in serial killer di uno normale, ma pare che *Huy* avrebbe dovuto rappresentare la svolta definitiva nella carriera artistica di uno dei grandi «maledetti» del rock'n'roll.

Il bello di questo festival però è che i vari film quasi miracolosamente convergono verso un nugolo di tematiche che si riassumono tutte quante nella persona di Godard: il mito, il vero-falso, il rock, le rivoluzioni possibili, il cinema allo specchio. In mezzo a questa nebulosa non poteva mancare Orson Welles, attraverso il ritratto realizzato da Oja Kodar. *Orson Welles-the one man band* è un viaggio nel pozzo senza fondo degli inediti del cineasta americano. Che è poi colui che già molto tempo fa metteva in crisi i concetti di vero e falso (dalla famosa beffa della *Guerra dei mondi* fino allo straordinario *F for fake*). Alle due estremità della «nebulosa» ci stanno *One plus one-sympathy for the devil*, il documentario, pochissimo visto in Italia, che Godard dedicò ai Rolling Stones, e *JLG/JLG*, dove il maestro si rivede in una propria fotografia giovanile, si mostra sempre solo in penombra e gioca costantemente con la nostra (e la sua) accezione di obiettività, il tutto immergendo se stesso e lo spettatore in languidi paesaggi elvetici e facendo due o tre carrellate ravvicinate sulla propria biblioteca. Solo che, alla lunga, sembra quasi che lo smarrimento del concetto di vero si tramuti impercettibilmente in uno smarrimento di senso. Chissà, forse Jean-Luc lo sa. E se la ride sotto i baffi (che non ha).

LE SOFISTICAZIONI ALIMENTARI.
Questa non la mandiamo proprio giù.

STASERA IN
DIAGNOSI
ALLE 20,30 SU CINQUESTELLE
CON IL PROF. F. T. TRECCA
CINQUESTELLE
La TV della porta accanto